Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

33ª Domenica del Tempo Ordinario (15 novembre 2026)

Introduzione alle letture: *Pr 31,10-13.19-20.30-31; Sal 127; 1Ts 5,1-6; Mt 25,14-30*

Una seconda parabola sull'attesa del Signore ci è raccontata dall'evangelista Matteo: è la parabola dei talenti dove servi diversi trattano e fanno fruttare in modo differente il patrimonio del Signore. Per questo, come prima lettura ci è proposta una parte del poema che celebra la sapienza di Dio come donna di casa, madre di famiglia che sa amministrare bene il patrimonio della casa. E con le parole del salmo proclamiamo beato chi teme il Signore con un delizioso quadretto di gioia familiare. Infine, l'apostolo scrivendo ai cristiani di Tessalonica parla della venuta improvvisa del Signore, ma con la prospettiva dell'incontro luminoso con lui. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il patrimonio del Signore è affidato in gestione a noi

L'evangelista Matteo ha raccolto alla fine del discorso conclusivo di Gesù tre parabole che ci accompagnano in queste ultime domeniche dell'anno liturgico. Anche a proposito del rifiuto, Matteo ha organizzato una serie di tre parabole e le abbiamo lette nelle domeniche scorse: i due figli che si comportano in modo diverso, i vignaioli omicidi e gli invitati al banchetto. In quella triplice serie c'era un'attenzione progressiva: con la prima parabola si riferiva a coloro che erano venuti prima di Gesù, nella seconda ai contemporanei di Gesù che rifiutano il figlio e lo uccidono, nella terza si tratta della sorte riservata a coloro che vengono dopo Gesù, gli apostoli, che continuano a rivolgere l'invito a tutti i popoli. Così anche le ultime tre parabole hanno questa impostazione storica: la prima, l'abbiamo ascoltata domenica scorsa, mette in scena coloro che aspettavano il Messia – è la figura della tradizione ebraica che attendeva la visita messianica – e quando il Messia arrivò, alcuni erano pronti ed entrarono alle nozze, ma altri rimasero fuori. La seconda – quella che abbiamo ascoltato adesso – mette in scena gli amministratori del Signore, coloro che hanno ricevuto il suo patrimonio: è la nostra storia, la nostra vicenda di eredi di Gesù, amministratori del suo patrimonio. La prossima domenica ascolteremo la terza grande figura parabolica, quella del giudizio universale, dove l'attenzione riguarderà tutti gli uomini di tutte le culture che possono riconoscere il Cristo facendo del bene ai loro simili.

La parabola dei talenti, dunque, mette in scena la nostra responsabilità di amministratori del patrimonio che Gesù ci ha lasciato. La parola *talento* rischia di essere equivocata, perché l'abbiamo fatta diventare nel nostro linguaggio sinonimo di dote, qualità, capacità. Ma in realtà il talento è una unità di misura e indica un peso. È una parola antica che corrisponde a quello che noi chiamiamo *quintale*. Quindi un talento non è una moneta, ma un quintale di monete. Pensate che un talento corrispondeva a 6.000 denari. Il denaro è la paga quotidiana di un lavoratore. Per cui, lavorando trecento giorni all'anno, per avere 6.000 denari, bisogna lavorare vent'anni anni. Vuol dire che un talento al tempo di Gesù corrispondeva allo stipendio di 20 anni. Provate a fare i conti col vostro stipendio, moltiplicatelo per venti e vedete che cifra fa. Anche chi ha ricevuto un talento, ha ricevuto un capitale, ma chi ne ha ricevuto cinque, nel nostro modo di contare i soldi ha avuto da gestire un patrimonio milionario, pari allo stipendio di 100 anni! Cinque talenti si portano via con la carriola, non si mettono in tasca. È una montagna di soldi.

Vuol dire: il patrimonio che Gesù ci lascia è enorme, è una ricchezza distribuita a tutti in misure diverse, a ciascuno secondo la propria capacità, perché qualcuno è più capace di altri, ma il patrimonio è lo stesso. Che cosa intende con i talenti che lascia a noi suoi amministratori? È la ricchezza del Vangelo, il patrimonio della grazia, la Chiesa, i sacramenti, la fede, la bellezza della rivelazione divina. Questo è il patrimonio che Gesù lascia a noi suoi servi, perché lo

usiamo facendolo crescere. È la nostra ricchezza, è il patrimonio di Cristo, è il suo deposito! E l'ha lasciato a noi perché ne facciamo buon uso, perché lo facciamo crescere, perché ce ne serviamo per diventare uomini e donne migliori, per trasformare il mondo e renderlo migliore.

I primi due, quando il Signore viene dopo molto tempo, sono pronti a consegnare quello che hanno ricavato dal patrimonio a loro affidato dal Signore, secondo l'immagine della sapienza di Dio, donna abile che sa amministrare bene la casa e far rendere i soldi e utilizzarne i proventi per garantire la veste, il vestito, il benessere di tutta la famiglia. Questi servi buoni e fedeli danno al Signore il doppio di quello che hanno ricevuto: non c'è differenza tra chi ha ricevuto cinque e chi ha ricevuto due, perché entrambi hanno raddoppiato il patrimonio, l'hanno usato, l'han fatto rendere, l'han fatto diventare grande. Servi buoni e fedeli entrano nella gioia del loro Signore.

Invece, il terzo viene qualificato «malvagio e pigro». Stanno insieme questi due aggettivi: malvagio e pigro. Perché la pigrizia è una forma di malvagità, è una cattiveria: significa non usare il patrimonio del Vangelo. "Ho avuto paura e ho nascosto il deposito – dice – non l'ho usato, cioè ho vissuto come se Dio non esistesse, ho vissuto come gli altri che non sono mai andati a Messa, ho vissuto come chi non crede, chi non conosce il Vangelo, chi non ha la grazia dei sacramenti". Pensate di dire nell'ultimo giorno al Signore: "Tutto quello che mi hai dato non mi è servito a niente, se non me l'avessi dato sarebbe stata la stessa cosa" — "Che cosa ci hai messo di tuo? Come hai usato quello che ti ho dato?" — "Non l'ho usato, non ci ho messo niente, l'ho sotterrato e non l'ho usato". Questa è malvagità, cioè pigrizia ed è una colpa grave dei cristiani che, avendo ricevuto tanta grazia, non la usano per crescere e per trasformare il mondo.

Vogliamo dedicarci davvero a questo lavoro serio di uso della grazia di Dio. Il Vangelo, che è il nostro tesoro, cresca nella nostra vita, perché noi possiamo crescere con la parola, perché il mondo intorno a noi migliori. Non sta a noi provvedere a tutte le maree del mondo e pensare a tutti i problemi che ci sono sulla terra, ma il nostro compito è rendere migliore quel pezzetto di terra su cui siamo chiamati a vivere e quel poco che possiamo fare lo vogliamo fare, per essere servi buoni e fedeli, per poter entrare un giorno nella gioia del Signore.

Omelia 2: Siamo figli della luce e quindi vigiliamo con sobrietà

La Scrittura dà valore alla nostra vita ordinaria e quotidiana. Troviamo molte immagini prese dalla nostra esperienza umana. Ad esempio, la sapienza di Dio è paragonata ad una donna di casa, una madre di famiglia che sa amministrare bene il patrimonio per il benessere di tutti i componenti del nucleo familiare, e si interessa anche degli estranei, apre le sue palme al misero e stende la mano al povero. È una persona che dà felicità e non dispiacere. Una donna di valore è la sapienza di Dio. Dio è come una donna di casa che sa amministrare bene la sua famiglia.

Così anche l'immagine economica viene ripresa dall'insegnamento di Gesù. La nostra vita spirituale è paragonata all'impresa economica, dove si richiede una crescita, un incremento del patrimonio. Gli investimenti finanziari servono per difendere i propri risparmi e per poterli far crescere. Se vi affidate ad una banca o a un promotore finanziario e i vostri risparmi col tempo diminuiscono, ritenete che quel gestore sia incapace. Non è un buon amministratore quello che si mangia il patrimonio e non lo fa crescere. Gesù paragona proprio a questa esperienza economica la grandezza del Vangelo. I talenti di cui parla non sono le nostre capacità, ma il suo patrimonio, la grazia, la fede, il Vangelo, la Chiesa, i sacramenti; sono affidati a noi perché li facciamo rendere, perché diano felicità, perché rendano migliore il mondo in cui ci troviamo e cresca la nostra vita di fede.

Così la Scrittura adopera ripetutamente anche un'altra immagine per presentare l'intervento del Signore. Lo paragona ai dolori di una partoriente che arrivano improvvisi. Le donne che hanno partorito ricordano e conoscono l'evento drammatico e festoso della nascita. Ci sono tutte e due le componenti: un po' di paura, con dolore e sofferenza, ma presto trasformata in gioia al momento della nascita del figlio. Così è la venuta del Signore: non semplicemente dolorosa, non semplicemente gioiosa, ma travagliata. È un po' l'esperienza della nostra vita, con la fatica del vivere.

Il pericolo – ci ha detto l'apostolo – è quando tutti dicono: "Pace e sicurezza, si sta bene, siamo tranquilli, abbiamo le nostre sicurezze, chi potrà scuoterci?". È proprio allora che improvvisamente arrivano i dolori e nessuno potrà sfuggire. Richiama l'immagine della nostra insicurezza terrena. I beni economici su cui facciamo affidamento sono precari, ma anche tutte le strutture su cui ci appoggiamo sono destinate a crollare. Quando ci illudiamo di essere al sicuro, è allora che crolliamo. Il Signore vuole invitarci ad essere attenti alla nostra vita e a valorizzare bene le realtà semplici e quotidiane del nostro vivere.

«Ti nutrirai con la fatica delle tue mani, sarai felice e godrai di ogni bene». È la promessa rivolta all'uomo che teme il Signore, cioè che si fida di lui. Non confidate nei beni terreni, non appoggiatevi a sicurezze umane, ponete la vostra fiducia nel Signore: questo è il quadro preso da una famiglia felice per indicare la storia della salvezza. È il Signore questo marito fortunato che ha una sposa come vite feconda, che è la Chiesa. Come figli simili a virgulti d'ulivo intorno alla mensa: sono i figli della Chiesa, la comunità cristiana, come sposa feconda, come una vite che porta tanto frutto. Questo è il senso: noi siamo stati chiamati ad essere con il Signore, invitati alle nozze, servi che amministrano il suo patrimonio, ma con l'impegno di farlo rendere, di farlo crescere, perché serva alla nostra vita, perché ci faccia bene. Il Signore ci ha dato il suo Vangelo per il nostro bene, perché possiamo vivere meglio, perché possiamo essere felici e avere ogni bene; non ci ha dato delle leggi per schiacciarci, ma per sollevarci.

L'immagine dell'evento finale, paragonato al dolore di una donna che sta per partorire, deve richiamarci l'idea che le sofferenze di questo tempo sono aperte alla nascita di una novità. Stiamo aspettando la nostra nascita, che passa attraverso i dolori, ma è l'inizio di una vita nuova. Noi non siamo nelle tenebre, così che il giorno in cui il Signore verrà ci possa sorprendere come se fosse un ladro. Il Signore non viene per rubare e prendere, ma viene per dare. Noi siamo figli della luce, siamo figli del giorno, siamo stati generati dal Signore che è luce, non apparteniamo alla notte; noi non siamo della notte, siamo figli della luce e dobbiamo camminare come figli della luce, luminosi e splendenti nella notte del mondo. Quindi non dormiamo come gli altri: proprio perché siamo consapevoli di avere ricevuto un patrimonio gioioso, non dormiamo, ma vigiliamo e siamo sobri.

È un invito importante: essere svegli e sobri. È una caratteristica che deve illuminare la nostra vita cristiana, perché il patrimonio che ci è stato lasciato possa rendere felice la nostra vita e quella degli altri. In questo senso moltiplichiamo il patrimonio, facendo crescere il bene in noi e in quelli che stanno intorno a noi. Questo è il senso della nostra vita. E la Scrittura valorizza proprio gli elementi fondamentali della vita per insegnarci quel di più che parte dalla nostra esperienza per arrivare alla gioia del nostro Signore, in cui desideriamo entrare come servi buoni e fedeli.

Omelia 3: I doni del Signore chiedono la nostra responsabilità

A noi il Signore ha affidato il suo patrimonio, ha lasciato nelle nostre mani la gestione di tutti i suoi beni. Quali sono i beni del Signore? Qual è il suo patrimonio? La creazione, anzitutto, il creato. Tutte le cose che ci sono nel mondo sono di Dio, ma le amministriamo noi, perché le ha affidate alla cura dell'umanità. È compito nostro, di ciascuno di noi, amministrare bene il creato, non rovinarlo, ma farlo rendere. È quello che chiamiamo il progresso, cioè la capacità di utilizzare tutti i beni che sono in natura, utilizzarli per il bene, non per danneggiare la natura e l'umanità. La dinamite era in natura, è stata scoperta dagli uomini e utilizzata: è utilissima per fare le gallerie, ma dannosissima se usata come bomba per uccidere le persone.

A noi è affidata l'amministrazione dei beni del Signore e ne siamo responsabili. Noi, concretamente noi qui presenti, non abbiamo grandi responsabilità sulla storia del mondo, sull'inquinamento cosmico, ma nel nostro piccolo le nostre responsabilità le abbiamo. E ognuno di noi ha in gestione il patrimonio di Dio. Siamo suoi amministratori, non padroni, ma amministratori di una ricchezza meravigliosa che ci è affidata e ci è chiesto di usarla bene, di farla crescere, perché serva per il bene nostro e del mondo.

Un altro grande tesoro che ci è affidato è la rivelazione di Dio. Dio si è fatto conoscere e la sua conoscenza è attestata nelle Scritture. Abbiamo fra le mani il Vangelo, che è il tesoro della nostra vita. Abbiamo conosciuto il Signore, abbiamo ricevuto la sua grazia, siamo stati battezzati, entrati in comunione con le persone divine, siamo diventati Chiesa, siamo la sua casa, la sua famiglia, la sua comunità: a noi è affidato quel patrimonio. E ognuno di noi ne è responsabile, responsabile del Vangelo che gli è stato dato, di quella meravigliosa rivelazione che ci è stata comunicata. A noi è affidato il compito di far crescere questa rivelazione, cioè di crescere noi come persone che accolgono quella parola e che fanno crescere il bene nelle altre persone che vivono insieme con noi.

Dopo molto tempo il Signore ritorna. Abbiamo l'impressione che la vita sia lunga, lunga, che non abbia mai fine, invece prima o poi ha fine e il Signore viene e vuole fare i conti con noi. Dobbiamo tenere conto di questa realtà: è saggezza. Abbiamo ricevuto un patrimonio da gestire. Un giorno il Signore chiederà a ciascuno come ha gestito quel patrimonio che gli è stato offerto: Che cosa ne hai fatto? Come l'hai usato? Come ti è servito? Che bene ha prodotto per gli altri e per te? E ognuno di noi renderà conto di come ha amministrato il patrimonio che il Signore gli ha dato.

Nel racconto parabolico Gesù distingue due servi, ma entrambi li chiama «buoni e fedeli», a differenza del terzo che invece viene chiamato «malvagio e pigro». La pigrizia è malvagità. Forse non ci pensiamo, ma il "non fare" è il peccato più grave che abbiamo, sono le cose che non abbiamo fatto. È il peccato più serio, perché avremmo avuto la possibilità di fare, ma non l'abbiamo fatto. È il rischio della pigrizia e della paura. Gesù ci mette davanti questo pericolo. Talvolta c'è paura della vita, paura dell'iniziativa, paura dell'impegno, paura di prendersi delle responsabilità, paura delle delusioni. La vita offre delle prospettive, il Signore stesso ci chiede di essere coraggiosi, ma qualcuno ha paura e si tira indietro: "Non me la sento, non ne ho voglia, non voglio rischiare". E in questo modo sotterriamo in una buca quella ricchezza che il Signore ci ha dato, perché crescesse fra le nostre mani.

Il Signore ci chiede coraggio e ci dà coraggio. Vuole raccogliere anche dove non ha seminato, perché siamo noi a seminare, a noi ha dato il seme e ci ha affidato l'incarico di metterlo nella terra perché possa diventare grano, per poi raccoglierlo. Il Signore ci ha dato il seme, ma tocca a noi coltivalo.

Talvolta si dice che la fede è un dono, ma è un'espressione problematica ed equivoca. Dobbiamo distinguere: la fede intesa come patrimonio di dottrina, quella sì, è un regalo. Il Signore ci ha regalato il Figlio, Gesù è il grande dono che si è offerto a noi, è la sua grazia che ci viene regalata. Però la fede è intesa anche come fiducia, cioè come accoglienza del dono e quella ce la dobbiamo mettere noi. Il Signore ci ha donato il Vangelo, che è la nostra fede, è la fede della Chiesa e noi siamo contenti di professarla: ma accoglierla, professarla, viverla, farla rendere tocca a noi, è compito nostro!

Non possiamo dire: "Io non ho la fede, perché il Signore non me l'ha data". In realtà se non ho la fede, è perché non mi sono fidato, perché non ho accolto la grazia, perché per paura, per pigrizia, per incoscienza, non ho accolto quel dono. Quel bene immenso che è stato messo nelle mie mani, l'ho sciupato, l'ho trascurato, l'ho seppellito come un morto e non ha dato vita.

«Servo malvagio e pigro»: non vogliamo sentircelo dire dal Signore, vogliamo piuttosto imparare la lezione e poter incontrare un giorno il nostro Signore che ci dica: «Bene, servo buono e fedele, vieni, entra nella gioia del tuo Signore!», perché il rischio è di finire fuori nelle tenebre «dove c'è pianto e stridore di denti». È un'illusione quando qualcuno vi dice: "Ma non preoccupatevi che tanto alla fine c'è l'amnistia ed entrano tutti". Gesù non l'ha detto e se ne intende più lui di tanti altri. «Entra nella gioia del tuo Signore» dice a coloro che hanno fatto rendere il suo dono; ma «Fuori nelle tenebre dove c'è pianto e stridore di denti» viene detto al servo malvagio e pigro.

Siamo responsabili. Facciamo la nostra scelta. Scegliamo bene. Il Signore ci ha dato una grande fiducia: meritiamo questa fiducia, senza paura e senza pigrizia l'accogliamo e la viviamo in pienezza.